

# Letizia Moratti, dopo una gaffe un passo falso

Segue dalla prima

Identica situazione in occasione del fallimento del progetto di sperimentazione esteso a tutte le scuole, che la Moratti volentersamente ha partorito per consolarsi dei tempi lunghi di approvazione del decreto legge: la legge di riforma è bloccata dal mese di maggio presso la Commissione Cultura del Senato; la discussione del testo, che la Moratti prevedeva varato entro luglio, è rinviata alla seconda metà di settembre. Dello stesso tono era stato l'intervento di Berlusconi in occasione della kermesse pre-natalizia degli Stati Generali, che di fatto ha contraddittoriamente (e provvidenzialmente) affossato in via definitiva la proposta Bertagna, motivo principale per cui quella sfarzosa rappresentazione mediatica era stata concepita e rocambolescamente allestita (basti pensare, ad esempio, allo spostamento della sede da Foligno a Roma solo due giorni prima dell'inizio). Ci sarebbero da riempire pagine e pagine per fare il punto delle innumerevoli gaffe e dei passi falsi che hanno contraddistinto l'ultimo anno di Letizia Moratti. Non ha stupito dunque il fatto che qualche giorno fa l'Ansa battesse un'agenzia sulle imminenti dimissioni del ministro dell'Istruzione, accolta con toni inopportuni drammatici da alcuni giornali filogovernativi. Notizia rapidamente rientrata, grazie anche al provvido intervento del presidente del Consiglio. Ma rimane di fatto la sfiducia del proprio governo e della propria maggioranza nei confronti del ministro dell'Istruzione (al punto che il suo nome compare nuovamente tra quelli dei ministri coinvolti in un possibile rimpasto).

Tale sfiducia non viene minimamente temperata dal fatto che una mini sperimentazione partirà da settembre, coinvolgendo di fatto uno o due plessi delle 103 province italiane e dunque circa 200 scuole, i cui criteri di selezione rimangono ancora oggi comunque oscuri e dei quali è necessario pretendere la totale visibilità, nella tutela della scuola pubblica. Un bottino piuttosto magro, considerando i progetti e le previsioni dalle quali la Moratti era partita. Moratti, Berlusconi, Consiglio dei ministri: sembra di parlare di un affare privato, tutto giocato all'interno della maggioranza, un vero e proprio affare di famiglia e non di una riforma che interessa la premessa e il cuore dell'intera società, la scuola. L'indifferenza completa nei confronti dei reali attori di una riforma del genere non manca di colpire e di rappre-

sentare non solo uno dei punti cruciali della vicenda, ma anche il principale sintomo di un approccio diffuso in questo governo, che appare tanto più scabroso quanto più è applicato al luogo a cui si affida la trasmissione del concetto di rispetto delle istituzioni, di coscienza civile e politica. Da una parte colpisce l'indifferenza nei confronti dei «tecnici» della scuola, gli insegnanti, trattati alla stregua di numeri, possibilmente da faldciare in nome di inconsistenti e poco persuasive argomentazioni teoriche: ne è la prova (oltre ai tagli preventivati per i prossimi tre anni e alla normativa definita in sede di Finanziaria in merito alle supplenze che dovranno essere prevalentemente effettuate in seno all'organico di istituto, con un ricorso sempre più raro alla chiamate di supplenti esterni) il ritorno al maestro unico alle elementari; tale provvedimento, che verrà attuato nell'ambito della mini sperimentazione, rappresenta un sovvertimento così clamoroso dei risultati delle esperienze educative e didattiche degli ultimi anni e, d'altra parte, così repentino e frettoloso, motivato in termini così vaghi e inconsisten-

ti, da non poter essere esente dal sospetto di costituire una trovata efficace a sostegno della politica di taglio del numero degli insegnanti voluta dal governo Berlusconi. Colpisce allo stesso modo l'indifferenza nei confronti delle istituzioni: una riforma non discussa e non approvata dal Parlamento, l'organo della sovranità popolare in ogni stato democratico, non dovrebbe volontariamente ignorare le procedure scavalcando proprio il Parlamento e servendosi della trovata di una sperimentazione che, di fatto, rende operativa - seppure in aree limitate - alla stregua di legge ciò che legge ancora non è. Di più: nonostante gli accordi precedentemente presi con l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani in merito ad un tavolo delle

regole come unica sede in cui definire criteri e modalità a cui le scuole avrebbero dovuto adeguarsi, la mini sperimentazione è stata annunciata senza interpellare l'Anzi; concordati i rappresentanti di entrambi gli schieramenti politici nel considerare improvvisato e frettoloso il modo di procedere del Ministero, anche in quest'ultima occasione. Il mondo sindacale - che pure in questi casi dovrebbe costituire un interlocutore attivo - richiede colloqui urgenti con il ministro e, ricompattato dall'inadeguatezza delle procedure portate avanti dalla Moratti, non esclude mobilitazioni autunnali. Ma l'indifferenza forse più clamorosa è quella evidenziata nei confronti dei bambini e delle loro famiglie: che a un mese dall'aper-

tura delle scuole si vedono piovere addosso questo caotico magma di dichiarazioni e smentite, di proposte e controproposte; bimbi di due anni e mezzo che - nelle scuole materne in cui non è possibile procedere alla formazione di tre classi distinte per fascia di età - si troveranno insieme a compagni di cinque anni e mezzo e insegnanti che dovranno gestire questa situazione, tra l'accudimento necessario nei confronti dei primi e l'impostazione didattica imprescindibile dai secondi. Famiglie che ancora oggi non sanno se potranno avvalersi della possibilità di iscriverne i propri figli alla scuola materna piuttosto che all'asilo nido, alla scuola elementare piuttosto che alla materna. Conosce, il ministro Moratti, la situazione di un bimbo di due

anni e mezzo? Intuisce la differenza dell'impostazione didattica dell'insegnante unica rispetto alle insegnanti differenti per area disciplinare? Avverte la contraddizione rappresentata dal fatto che esistono zone del nostro Paese in cui le strutture pubbliche della scuola materna non hanno una sufficiente capacità di ricezione già adesso che sono destinate ai bimbi dai 3 ai 6 anni? A questi e a molti altri interrogativi non è possibile avere una risposta diretta, anche se la risposta è implicita nelle azioni, nelle proposte; il monologo egocentrico e poco responsabile che il governo sta recitando nel disperato tentativo di riacchiuffare una credibilità che, atto dopo atto, diventa sempre più improbabile, deve continuare. C'è da chiedersi quale possa essere il motivo reale dell'incredibile sequenza di autogol messi a segno dal ministro e dal suo staff. C'è da chiedersi a chi possa giovare tutto ciò e come sia possibile che l'esperienza delle prime disavventure non abbia consigliato una scontata cautela nel procedere. Non sono più solamente l'individualismo, il classismo che stanno alla base dell'idea di istruzione (il meno possibile

pubblica) del governo a fare paura; non è più esclusivamente l'abbandono dell'idea di assicurare tramite la scuola pubblica, attraverso il concetto di pari opportunità e di libertà, a ciascuno una possibilità di successo formativo in una concezione pubblica e laica dei luoghi del sapere. Questi sono i principi ai quali molti cittadini italiani ora e in futuro ispirano la propria idea di scuola e che certamente sapremo difendere. Il pericolo immediato è più banale, e per questo più allarmante: ed è la spregiudicata disinvoltura (e la limitata competenza) ostentata dalla Moratti nel maneggiare una materia così importante evitando il dialogo, il confronto, la ragionevolezza, la cautela, la democraticità del procedere. Impermeabile alle critiche espresse, insensibile agli errori di valutazione e al fallimento di una politica da guerra-lampo che poco si confa al varo di una riforma così importante, la Moratti prosegue per la sua strada, distruggendo senza edificare, o meglio edificando su fondamenta volutamente fragili e precarie che, sbriciolandosi, potrebbero provocare conseguenze molto gravi.

Ogni volta che il ministro dell'Istruzione incappa nel veto del Consiglio dei ministri Berlusconi interviene a rassicurarla. Ma la sfiducia rimane...

MARINA BOSCAINO

La Porta di Dino Manetta



## In morte dell'ape operosa

MASSIMILIANO MELILLI

Se non fosse per Pindaro e per quella sua profezia che ha fatto cilecca - «le api sopravvivranno a qualsiasi civiltà» - se non fosse per centinaia di apicoltori destinati ad inventarsi un nuovo mestiere e per quel mio, personale, disagio contro l'immenso sciochezza che ogni estate ridicolizza l'informazione con storie più o meno sconvolgenti (per chi?) su vip, spiagge e gossip, giuro che potrei farmene una ragione. Purtroppo qualcosa è cambiato, quest'estate. C'è in corso una strage che riguarda tutti, adulti e bambini, letterati e non, politici di sinistra-centro-destra, scienziati e disoccupati ma i giornali e le televisioni fanno finta di niente, tanto sotto l'ombrellone o in montagna, ai lettori interessano argomenti leggeri-leggerissimi, che spezzino la pesantezza dell'inverno. Ora, se - come ci informano le gazzette ogni anno, di questi tempi - stiamo vivendo la «solita» estate mortuosa con zecche giganti, tafani

agguerriti, zanzare tigre con la vocazione del martirio e poi la solita canea sull'invasione delle meduse giganti e il nuovo pericolo degli scorpioni, beh, passi pure per questi fatti: ormai, si verificano ogni estate. Fanno parte immancabilmente delle nostre ferie, belle o brutte che siano. La vera notizia, tragica e inaspettata, è che quest'estate muoiono le api e scompare il miele. Non so se qualche disoccupato, più o meno organizzato, pur di arrivare al 27 del mese e stufo del famoso milione di nuovi posti di lavoro, penserà di costruire un cimitero delle api, con tanto di micro-lapidi, fatto sta che le vittime, nel mondo delle api, non si contano più. È un rosario dell'orrore. Ed è una storia triste. Confusa tra decine di lanci d'agenzia, l'altro giorno, mi colpisce una notizia: tra poco, il miele potrebbe diventare roba da collezione per i consumatori italiani. Un male misterioso sta uccidendo migliaia di api, gli alveari sono colpiti da una malattia che

non perdona. E noi, consumatori più o meno consapevoli delle virtù medicamentose del nettare di questi insetti, al ritorno dalle vacanze, forse, protesteremo. Mal di gola: c'è il latte ma non il miele. Colazioni stravolte: burro, marmellata ma niente miele. Sì, forse protesteremo in massa. Ma contro chi e contro cosa? Certo, come al solito, dipenderà dal nostro livello di educazione civica, s'intende. Possiamo mettere sulla graticola la signorina del centro commerciale - «scusi, dov'è il miele che prendo sempre?» - o tempestare di richieste e sperare nella borsa nera di Lella, la titolare tanto carina di quel banchetto lì, sai cara, in fondo al mercato. Le api comunque passano all'altro mondo. Così. In silenzio. Stavolta tocca a loro, dirà qualcuno. Il miele di una volta non ci sarà più mentre noi finiremo per rimpiangere anche quelle maledette punture d'ape. Gli apicoltori, rispetto all'anno scorso, denunciano un crollo della produzione di miele del 50%. Le api si stanno estinguendo, colpite a morte da un misterioso male. Colpa degli sconvolgimenti climatici e dei fenomeni d'inquinamento - i pesticidi e gli insetticidi sempre più usati dagli agricoltori per resistere alla concorrenza straniera - se un serial killer senza volto ha preso di mira le operose città delle api, gli alveari. Gli esperti, dalla prima ricostruzione dei fatti, sostengono anche che le api, regine o schiave che siano, di città o di campagna, di bosco o di lago, non si rassegnano a questo disegno criminale. Vorrebbero collaborare alle indagini ma dopo milioni di punture, tra gli uomini, non se ne fa più nessuno, neanche le camicie verdi di Bossi.

## Quando la magistratura iniziò a disturbare i potenti

GIUNIO LUZZATTO

In un editoriale del *Corriere della Sera*, Ernesto Galli Della Loggia vuole contestare la seguente tesi, che viene attribuita a Michele Serra ma che, per la verità, può apparire abbastanza ovvia: ammesso che vi sia stato, in «Mani pulite», qualche eccesso persecutorio di magistrati nei confronti del ceto politico, ciò ha rappresentato anche una reazione alla protervia di chi per decenni aveva bloccato gli interventi giudiziari nei confronti della corruzione politica, attraverso strumenti come il sistematico diniego dell'autorizzazione a procedere e come l'avocazione alla Procura di Roma dei casi più compromettenti. Non potendo negare l'esistenza di episodi clamorosi, Galli Della Loggia afferma che si è trattato di «pochi, pochissimi» casi,

che «vengono dalla leggenda dilatata a un dato storico generale e incontrovertibile»; in realtà, egli dice, la corruzione non veniva colpita perché «la stragrande maggioranza dell'ordine giudiziario si sentiva culturalmente, socialmente e politicamente omogeneo a coloro che avrebbe dovuto perseguire». Essa era di destra, e veniva attaccata dalla sinistra «con parole di fuoco del tutto identiche a quelle adoperate oggi da Berlusconi», ma la sinistra se ne dimentica, perché vuole «trasformare i giudici in cavalieri della Tavola Rotonda». Come spesso accade, l'autore parte da un fatto indiscutibile, salvo poi trarne conseguenze che non derivano affatto dalla premessa. È evidente che la magistratura non è estranea alla società in cui i suoi componen-

ti si sono formati: i giudici in carica negli anni Venti e Trenta venivano dal mondo liberale, sicché il fascismo dovette istituire i Tribunali speciali per poter condannare gli oppositori politici, mentre gli alti gradi della magistratura nei decenni dai Cinquanta ai Settanta erano quelli la cui carriera era iniziata proprio nel periodo fascista e si era sviluppata nel sistema democristiano. Ma si trattava appunto degli alti gradi, non della «stragrande maggioranza»: non appena alcune modifiche sulle carriere dei giudici hanno dato spazio alle nuove leve eliminando l'effetto omologante di procedure verticistiche di cooptazione, la soggezione nei confronti dell'establishment è venuta a cadere. Da dove ricava, Galli Della Loggia, il paralleli-

simo tra i comportamenti della sinistra in allora e quelli di Berlusconi oggi? Non possiamo certo escludere che di fronte a sentenze sconcertanti la polemica giornalistica sia andata in qualche caso oltre le righe: ma le posizioni dei partiti di sinistra non hanno mai attaccato la magistratura come istituzione, hanno sempre puntato a migliorarne il sistema (ad esempio, come sopra detto, riducendo il verticismo), ne hanno difeso a oltranza l'indipendenza. Era inconcepibile che in Parlamento si intervenisse su singole vicende giudiziarie: il rispetto per la separazione dei poteri era assoluto. Al rispetto si venne meno proprio quando la magistratura iniziò a disturbare seriamente i potenti; ed è istruttivo ricordare la

prima volta nella quale ciò avvenne. Anno 1981, Calvi era stato arrestato per la vicenda del Banco Ambrosiano. Craxi suscitò scandalo perché attaccò, alla Camera, i giudici (di Milano, già allora...) affermando che la loro azione nei confronti di una persona di tale rilievo nel mondo finanziario creava un gravissimo danno all'economia del Paese: lo scandalo era dovuto, in pari misura, al cinismo per il quale la giustizia non dovrebbe agire se la borsa può averne un danno, ma anche al fatto stesso di un intervento su una azione giudiziaria svolta nella sede deputata all'azione legislativa. Il tema è, come si vede, attualissimo, ma in senso ben diverso da quanto predica il *Corriere della Sera*: Ci richiamiamo a Montesquieu, non ai giacobini.

La verità, immagino, è che le api non accettino di morire così: una vita all'attacco per morire da insetto, schiacciato? No, loro si ribellano. Lottano. E già questo tentativo, rivela uno sforzo alto, nobile. Di resistenza civile contro l'arroganza del potere. È l'onore delle api. Questo autunno, lo avremo anche noi?

**cara unità...**

### Dopo un mese passato in Sicilia

**Marcello Frasca e Graziella Ghelardi, architetti.**  
Sull'Unità di sabato 17 agosto, abbiamo trovato un articolo dettagliato e sconvolgente su ciò che sta per accadere in Sicilia nella zona Scopello/S.Vito/Riserva dello zingaro, che rischia di essere selvaggiamente deturpata grazie alle previsioni di un nuovo PRG adottato dal Comune di Castellammare del Golfo. Fino al maggio scorso non conoscevo la Sicilia se non attraverso letture, film, racconti di amici e nostre incursioni brevi e inconcludenti. Ora, dopo oltre un mese passato a girovagare per questa regione meravigliosa, ci sembra di saperne un po' di più. Abbiamo visitato Scopello e la tonnara, abbiamo camminato per ore nella Riserva fino alla grotta di Uzzo arrivandoci anche dalla parte opposta, dall'«impiso» di S. Vito lo Capo. Il tutto ci è sembrato un miracolo della natura e per una volta ci siamo rallegrati per una tutela che era stata in grado di tramandare tutto questo. Non conosciamo i dati del problema per poterci esprimere completamente. D'altra parte leggiamo nel-

l'articolo che i residenti attuali sono in rivolta e presentano osservazioni: hanno tutta la nostra solidarietà, quella di vecchi architetti che hanno passato la loro vita a tentare, da ruoli istituzionali, di difendere l'ultima spiaggia/ambiente. Pensare di rendere edificabile la costa o intervenire sull'abitato e sul contesto di Scopello è davvero equivalente a segare il ramo su cui siamo seduti. Possiamo solo augurarci e augurare ai siciliani e agli italiani tutti che ciò che viene paventato nell'articolo sia un falso allarme dettato da troppo amore. Oseremmo dire che Scopello, la Riserva dello zingaro, la costa, non appartengono a Castellammare, ma all'Italia nel suo complesso.

### Immigrazione, si vogliono più clandestini?

**Giuseppe Visco Licia Pagliano, Chieti**  
La legge Bossi - Fini sull'immigrazione è stata definitivamente approvata al Senato con il voto contrario di Ulivo e Rifondazione comunista. Questa legge, che arriva dopo quella del 1998 (Turco - Napoleitano) è prevalentemente tesa a dare efficacia alla regolamentazione dei flussi dei lavoratori immigrati, a stabilire criteri rigorosi per l'ingresso dei lavoratori nel nostro paese e a rendere più efficaci gli strumenti delle espulsioni.

La Bossi-Fini ha scatenato reazioni fortemente negative da parte del volontariato. Il principio guida della nuova legge, presente anche nella Turco - Napolitano, è: «l'immigrazione deve andare dove c'è lavoro». Sicuramente un paese non può aprire le proprie frontiere con leggerezza, senza tenere conto delle effettive possibilità di dare lavoro; una apertura incontrollata è impensabile; anzi non assicura dignità a chi immigra, consegnandolo a una vita di stenti ed esponendolo a un rischio di criminalità. Se questo è il principio guida ci si chiede come mai la legge non prevede la regolarizzazione di quelle migliaia di immigrati che popolano fabbriche e cantieri, limitando la sanatoria a «colf» e «badanti» e perché si rende eccessivamente onerosa la procedura di assunzione di immigrati, col rischio di favorire il lavoro clandestino. La sensazione che si ha è che la Bossi-Fini non favorisca l'integrazione del lavoratore immigrato, ma anzi lo spinga verso quella clandestinità che la stessa legge si prefigge di combattere. Per quanto riguarda i ricongiungimenti familiari vi è una forte limitazione. Basti pensare, per fare qualche esempio, che una figlia di 18 anni non potrà ricongiungersi con la famiglia in Italia, i nonni non potranno accogliere i nipotini. Con la nuova legge, inoltre, la detenzione nei centri di permanenza viene portata da 30 a 60 giorni: a che serve? Serve solo a far soffrire maggiormente gente a cui non è stato contestato alcun reato se non quello di non avere un documento d'identità. La clandestinità, addirittura, diventa un

reato penale: chi è già stato espulso, se rientra in Italia, viene chiuso in prigione per un anno. Per la richiesta di asilo politico, nei casi in cui non si dimostrerà chiaramente l'identità, si dovrà restare rinchiusi in un centro di identificazione fino al ricevimento della risposta (di solito un anno). Sebbene, dunque, tale legge sia ispirata a principi condivisibili, nelle sue applicazioni pratiche potrebbe rischiare di esacerbare le tensioni già esistenti. Se è interesse di tutti che la clandestinità emerga, lo è ancora di più che in futuro immigrare diventi per le persone una libera scelta, anziché una costrizione dettata dalla disperazione. Per questo la questione immigrazione dev'essere affrontata con una visione più ampia e di lungo periodo che tenga conto della nostra responsabilità, come Paesi più ricchi, di assicurare condizioni che permettano uno sviluppo più equilibrato nel mondo e, quindi, un maggior benessere nei Paesi di provenienza della maggioranza degli immigrati.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»